



CAPITOLO SESTO.

Riflessioni sul maraviglioso. Origine storica, e propagazione di esso in Europa. Cause del suo accoppiamento colla musica, e la poesia nel melodramma.

TRA i fenomeni letterarj, che si presentano avanti a chi vuol osservare le rivoluzioni del Teatro Italiano non è il minore a mio avviso quel maraviglioso strabocchevole, che accoppiandosi col melodramma fin dalla sua origine, lo seguitò passo a passo per tutto il secolo scorso,



e parte ancor del presente, non solo in Italia ma nelle nazioni oltramontane, ov'esso fu trapiantato. Questo non poteva a meno di non dar nell'occhio agli scrittori italiani: così alcun non v'ha tra coloro, che la storia delle lettere hanno preso a scrivere, che non parli delle macchine, delle decorazioni, della mitologia, e delle favole, come del carattere principale del melodramma in quel secolo. Ma onde sia venuta in mente a' poeti siffatta idea: per qual istrano cambiamento di gusto una nazione sì colta sene sia compiacciuta a tal segno, che abbia nel Teatro antiposta la mostruosità alla decenza, il delirio alla verità, l'esclusione d'ogni buon senso alle regole inalterabili di critica lasciateci dagli antichi: se il male sia venuto dalla poesia over dalla musica, o se tutto debba ripetersi dalle circostanze de' tempi, ecco ciò che niun autore italiano ha finora preso ad investigare, e quello che mi veggio in necessità di dover eseguire a continuazione del metodo intrapreso, e a maggior illustrazione del mio argomento.

Sebbene sia fuor d'ogni dubbio, che fra le potenze interne dell'uomo alcuna ve ne ha portata naturalmente verso il vero, e che in esso

uni-



unicamente riposi non potendo abbracciar il falso quando è conosciuto per tale; è fuor di dubbio parimenti, che fra esse potenze medesime alcun'altra si ritrova, la quale senza poter fermarsi tra i cancelli del vero, si divaga pei mondi ideali da lei creati, e si compiace de' suoi errori più forse di quello che farebbe della verità stessa. La prima di esse facoltà è l'intelletto, la seconda la immaginazione, e perciò in quest'ultima è riposta la sede del maraviglioso. La certezza di tal effetto può facilmente conoscersi dalla esperienza. Haccene di quelle cose, le quali avvegnachè assurde e incredibili pajano all'intelletto, nondimeno dilettono grandemente la potenza immaginativa. Leggete in presenza d'un fanciullo, e anche d'un ragazzo di dodici o quindici anni il più bello squarcio della storia di Senofonte o di Titolivio, fategli capire una dimostrazione di geometria, o mettetegli avanti gli occhi la più leggiadra esperienza di fisica, egli non istarà molto, che s'annojerà, e palesaravvi colla sua inattenzione la noja. Ma se in vece di tutto ciò prendete a narrargli le favole d'Esopo, o gli strani e incredibili avvenimenti del Moro Aladino, della grotta in-

immaginazione
sede del maraviglioso
- gesso



cantata di Merlino, del corno e dell'ippogrifo
 d' Astolfo, della rete di Caligorante, o tali altre
 cose, che per folle e menzogne si tengono da
 tutti, e da lui medesimamente; il ragazzo tra-
 lascierà con piacere i suoi fanciulleschi trastalli
 solo per ascoltarvi. Interrogate un amante, ad-
 dimandate ad un poeta, perchè raminghi e soli
 inoltrandosi fra le più cupe foreste, e fra deser-
 ti inerpicati dirupi sfuggano l'uman commercio
 mesti in apparenza e pensosi: e' vi risponderan-
 no, che ciò si fa da loro per poter liberamen-
 te badare agli amabili delirj della propria imma-
 ginazione, a quei soavi e cari prestigj, a quel-
 le illusioni dolcissime, che gli ricompensano dal-
 le torture della verità trista spesse fiato, e do-
 lorosa. Se si consulta la storia, vedrasi, che le
 bizzarre invenzioni della poesia hanno dall'India
 fino alla Spagna, da Omero fino al Metastasio
 eccitato universale diletto, e riscossa l'ammira-
 zione de' popoli. Lo stesso avvenne per molti
 secoli de' romanzi, e delle avventure degli er-
 ranti cavalieri, i quali libri, quantunque pieni
 fossero di menzogne assurde e ridicole, pur di
 sollazzo, e di piacevole intertenimento serviro-
 no alla più colta e più gentil parte d'Europa a
 pre-



preferenza degli storici e filosofici. Le Fate, le Maghe, i Silfi, gl'Incantesimi, tutti in somma gli aborti dell'umano delirio piacquero più assai alla immaginazione attiva e vivace, che non le severe dimostrazioni cavate da quelle facoltà, che hanno per oggetto la ricerca del vero. E la natura per così dire, in tumulto, e la violazione delle leggi dell'universo fatte da immaginarie intelligenze le furono più a grado che non il costante e regolar tenore delle cose create.

Posto il fatto fuor d'ogni dubbio, il filosofo ne ricercherà le cagioni. Non è proprio di questo luogo, e nemmeno del mio debole ingegno il diffondermi circa un argomento, che richiederebbe più tempo, e penna più maestrevole. A dir però qualche cosa, non mi pare ch'errar potesse di molto chi le riducesse a' capi seguenti.

L'ignoranza delle leggi fisiche della natura dovette in primo luogo condur l'uomo a dilettersi del maraviglioso. Vedeà egli sgorgare da limpida sorgente, e scorrere mormorando fra le verdi rive un ruscello: vedeva germogliare anno per anno le piante, rifiorir gli alberi, e coprirsi di fronda: vedeà la notte al giorno, e

il



il giorno alla notte vicendevolmente succedersi, e il Sole per gl'interminabili spazj del Cielo con invariabil corso aggirarsi finchè si nascondeva agli occhi suoi sotto l'orizzonte. E non potendo rinvenire per mancanza di quella intellettuale attività, che fa vedere la concatenazione delle cause coi loro effetti, le occulte fisiche forze, che facevano scorrere quel fiume, vegetar quella pianta, e mover quel Sole, trovarono più facile inventar certi agenti invisibili, a' quali la cura commettessero di produrre simili effetti. Quindi s'immaginarono un Dio, il quale giacendo in umida grotta, e incoronato d'alga, e di giunchi da un'urna di cristallo versasse le acque, e una Napea ascosa dentro alla scorza degli alberi, che il nutritivo umor sospingendo verso l'estremità, fosse la cagion prossima della loro verzura e freschezza, e parimenti un Apollo si finsero, il quale, avendo la fronte cinta de' raggi, guidasse colle briglie d'oro in mano il carro luminoso del giorno. Quindi, dando anima e corpo a tutti i fisici principj dell'universo, popolarono di Numi gli elementi, il Cielo, e l'inferno persino, ampio argomento di superstizione a' creduli mortali, e lar-



ga messe a' poeti, che s' approfittarono affine di soggiogare l'immaginazione de' popoli.

Questa avvivata dalle due passioni più naturali all'uomo, il timore cioè e la speranza, giunse perfino a credere le sue finzioni medesime, e a compiacersene. Le credette, perchè un sistema, che spiegava materialmente i fenomeni della natura, era più adattato a quegli uomini grossolani, su i quali aveano i sensi cotanto imperio. Sen compiacque perchè l'amor proprio, quel mobile supremo dell'uman cuore, vi trovava per entro il suo conto. Siccome supposevasi, che quella folla di Deità si mischiasse negli affari degli uomini, e ch'esse agevolmente divenissero amiche loro o inimiche, così nell'uomo cresceva la stima di se, e la fiducia veggendosi assistito da tanti Numi. Se incorreva in qualche disastro, imaginavasi di essere di tanta importanza al Cielo, ch'esso manderebbe all'improvviso una truppa di cotai Genj per iscamparlo. Se gli andava a male qualche intrapresa, non dovea incolparsi per ciò la propria imprudenza o poca destrezza, ma bensì il maligno talento di quello invisibile spirito, che perseguitavalo occultamente. Non erano, secondo i

Tro-



Trojani, il rapimento d'Elena, o gli oltraggi recati alla Grecia le cagioni delle loro disavventure, ma l'odio inveterato d'alcuni Iddj contro la famiglia di Laomedonte. Non erano i Greci coloro, che nell'orribil notte dell'incendio portavano scorrendo per ogni dove la strage: era la Dea Giunone, che minacciosa e terribile appiccava con una fiaccola in mano il fuoco alle porte Scee: era l'implacabil Nettuno, che scuotendo col tridente le mura, le faceva dai fondamenti crollare. S'Enea abbandona Didone, è perchè un Nume gliel comanda, e se i Tirj dopo sette mesi di resistenza s'arrendono ad Alessandro, non è per mancanza di coraggio, gli è, perchè Ercole è comparso in sogno al celebre conquistatore offerendogli le chiavi della Città. Dal che si vede, che gli uomini si diletano del maraviglioso mossi dal medesimo principio, che gli spinge a crearsi in mente quegli Idoli imaginarij chiamati fortuna e destino, per fare, cioè, maggiormente illusione a se stessi.

Un altro fonte del piacere, che recan le favole, si è l'istinto che ci porta a cercar la nostra felicità. Dotati da una parte di facultà moltiplici sì interne che esterne, e dall'altra collocati

in



in circostanze, ove i mezzi di soddisfarle sono si scarsi, e dove i mali vengono sovente ad amareggiare i frali ed interrotti piaceri della loro vita, gli uomini non hanno altro supplemento che il desiderio vivo d'esser felici, e l'immaginazione che si finge i mezzi di divenirlo. Però, accumulando col pensiero tutti i beni, che a ciascun senso appartengono, e il numero loro e l'intensità quanto si può amplificando, giunsero a inventare i favolosi Paradisi, ovvero sia luoghi di delizie, i quali sappiamo a tutte le nazioni essere stati comuni. E gli alberi dell'Esperidi, onde poma d'oro pendevano, e gli eterni Zeffiri, che leggiemente scherzavano tra le frondi dei mirti nelle campagne di Cipro, e i rivi di latte e miele che scorrevano nelle Isole fortunate, e i dilettoni boschetti d'Adoni nell'Arabia, e gli orti d'Alcinoo, e i Tempe di Tessaglia, e i giardini d'Armida, e il voluttuoso cinto di Venere, e l'immortali donzelle, che il sagace Maometto destinò ai piaceri de' suoi fedeli musulmani dopo la morte loro, non altronde ebbero principio se non se dai voli dell'inquieta immaginazione avvivata dal desiderio di godere di tutte le delizie possibili.

L'ul-



ore di novità
 L'ultima causa è l'amore della novità. O perchè l'essenza del nostro spirito è riposta nell'azione continua, o perchè, essendo di capacità indefinita, non trova alcun oggetto individuale, che a pieno il soddisfaccia, onde nasce il desiderio di percorrere tutti gli oggetti possibili, o perchè l'ingenita tendenza al piacere lo spinge a variare le sue modificazioni per scoprire tutte le relazioni, che hanno le cose con esso lui, o per qualche altra causa a noi sconosciuta, certo è, che l'uomo è naturalmente curioso. La quale facoltà diviene in lui così dominante, che qualora gli manchino oggetti reali, su cui esercitarsi, s'inoltra persin nel mondo delle astrazioni a fine di trovarvi pascolo. A soddisfare siffatta inquietezza sono conducenti la mitologia e le favole. Che le cose accaggiano secondo l'ordinario tenore, ciò non desta la meraviglia, ma il sentire avvenimenti stravaganti e impensati, il vedere una folla d'Iddj, i quali sospendono il corso regolare della natura, e intorno a cui non osiamo pensare se non se pieni di quel terrore sublime, che ispira la Divinità, ciò sorprende gli animi consapevoli a se medesimi della propria debolezza, ne risveglia la curiosità,



tà, e ne riempie d'un certo sensibile affetto
 misto d'ammirazione, di riverenza, e di timi-
 dezza. Oltredichè la fantasia s'aggrandisce, per
 così dire, e dilatasi per cotai mezzi. Quando
 l'immaginazione a scioglier il nodo altre vie
 non sa rinvenire che le ordinarie, l'invenzione
 non può a meno di non essere imbarazzata e ri-
 stretta, ma qualora ne abbia essa la facilità di
 snodar per macchina ogni evento, avendo alla
 mano il soccorso di codeste intelligenze invisibi-
 li, i suoi voli diventano più ardimentosi e
 più liberi, e l'invenzione più pellegrina. I mez-
 zi naturali non sariano stati sufficienti a liberar
 Telemaco dalle perigliose dolcezze dell'isola di
 Calipso, vi voleva Minerva, che dall'alto d'
 uno scoglio sospingendolo in mare, cavasse il
 poeta d'impaccio, e mettesse in sicuro la trop-
 pa combattuta virtù del giovane Eroe. Perciò
 gli antichi, i quali sapevano più oltre di noi
 nella cognizione dell'uomo, stimarono esser la
 favola tanto necessaria alla poesia quanto l'
 anima al corpo, all'opposito d'alcuni moderni,
 che volendo tutte le belle arti al preteso vero
 d'una certa loro astratta filosofia ridurre, mo-
 stra-



miraviglioso
e il di tutto

strano di non intendersi molto nè dell'una nè dell'altra. (a)

la loggia
moderna
cause.

Indicati i fonti del diletto, che nasce dal maraviglioso, avviciniamci al nostro argomento, ricercando brevemente la sua origine storica in quanto ha relazione col melodramma. Il maraviglioso, che in questo s'introdusse nel secolo scorso, fu di due sorti, la mitologia degli antichi, e le fate, gl'incantesimi, i genj con tutto l'altro apparato favoloso, cui io darei il nome di mitologia moderna. Non occorre punto fermarsi intorno all'origine della prima, essendo noto ad ognuno, che nacque dalla mal intesa imitazione de' poeti greci e latini trasferita al teatro. Merita bensì la seconda qualche riflessione.

Lo

(a) Voltaire considerato generalmente e giustamente come l'Oracolo di Delfo nelle materie di gusto, invetisce contro a questa fredda filosofia: *E' insorta (dic' egli) fra noi una setta di persone dure, che si chiamano solide, di spiriti malinconici dicentisi giudiziari perchè sono privi d'immaginazione, d'uomini letterati, e nemici delle Lettere, che vorrebbero mandar in esiglio la bell' antichità, e la favola.*



Lo squallido aspetto della natura ne' paesi più vicini al polo per lo più coperti di neve, che ora si solleva in montagne altissime, ora s'apre in abissi profondi: i frequenti impetuosi vulcani, che fra perpetui ghiacci veggonsi con mirabil contrasto apparire: foreste immense d'alberi folti e grandissimi credute dagli abitanti antiche egualmente che il mondo: venti fierissimi venuti da mari sempre agghiacciati, i quali, sbuccando dalle lunghe gole delle montagne, e pei gran boschi scorrendo, sembrano cogli orrendi loro muggiti di voler ischiantare i cardini della terra: lunghe e profonde caverne, e laghi vastissimi, che tagliano inegualmente la superficie dei campi: i brillanti fenomeni dell'aurora boreale per la maggior obliquità de' raggi solari frequentissimi in quei climi; notti lunghissime, e quasi perpetue: tutte in somma le circostanze per un non sò che di straordinario e di terribile, che nell'animo imprimono, e per la maggior ottusità d'ingegno; che suppongono negli abitanti a motivo di non potervisi applicare la coltura convenevole, richiamandoli il clima a ripararsi contro ai primi bisogni; doveano necessariamente disporre alla cre-

clima del nord



dulità le rozze menti de' popoli settentrionali .
 Della qual disposizione approfittandosi i pretesi
 saggi di quella gente chiamati nella loro lingua
 Runers, o Rimers, che riunivano i titoli di
 poeti, d'indovini, di sacerdoti, e di medici ,
 ben presto inventarono, o almen promossero
 quella sorte di maraviglioso, che parve loro più
 conducente ad eccitare in proprio vantaggio l'
 ammirazione e il terrore dei popoli.

*zione
 andiva*

Una religione malinconica e feroce, qual si
 conveniva agli abitanti e al paese, prese piede
 fra gli Idolatri della Scandinavia. La guerra po-
 sta quasi nel numero degli Dei dal loro antico
 conquistatore Oddino avea tinto d'umano san-
 gue le campagne e i sassi. Tutto ivi respirava
 la distruzione e la morte. Il Legislatore deifi-
 cato poi da' suoi seguaci veniva onorato da essi
 col titolo di Padre della strage, di Nume delle
 battaglie, di struggitore, e d'incendiario. I sa-
 grifizj più graditi, che gli si offerivano, erano
 l'anime degli uomini uccisi in battaglia, come
 il premio, che si riserbava nell'altra vita ai più
 prodi campioni era quello di bere un nettare
 delizioso presentato loro nel cranio de' proprj
 nemici dalle Ouris, Ninfe di sovrumana bellez-



za destinata per sù nel Cielo ad essere il più caro oggetto di godimento, ovunque una religione falsa e brutale consulta più tosto i sensi dell'uomo che la ragione. Così nemmeno fra le delizie sapevano dimenticarsi della loro fierezza. Sembra, che Oddino altro divisamento non avesse fuorchè quello d'innalzar la gloria degli Scandinavi sull'eccidio del genere umano. Siffatte idee trasparivano eziandio nella loro mitologia, ripiena di Genj malefici, i quali uscivano dal grembo stesso della morte per far danno ai viventi. Quindi ebbero origine le apparizioni degli spiriti aerei, gli spettri, i fantasimi, i folletti, i vampiri, e tanti altri abortivi parti della timida immaginazione, e della impostura. *Nicka* nell'antica lingua degli Scandinavj era uno spirito, il quale si compiaceva di strangolar le persone, che per disgrazia cadevano nell'acqua. *Mava* era un altro, che gettavasi sopra coloro, che riposavano tranquillamente sul letto, e levava loro la facoltà di parlare e di muoversi. *Bo* era un ardito guerriero figlio d'Oddino, il cui nome profferivano i soldati all'entrar in battaglia sicuri di riportarne vittoria. *Rath* era un Genio sitibondo del sangue de' fanciulli, il



quale invisibilmente succhiava qualorá trovati gli avesse lontani dalle braccia della nutrice. E così degli altri. Gli Scandinavj stimavano tanto necessario istillar negli animi teneri siffatte opinioni, che fra gl'impieghi, che cercavano i Septi, ovvero sia i principali tra loro per la buona educazione de' figliuoli, uno dei primi era quello di *Facitore di Novelle*.

Divenuti i Numi così maligni, i popoli avevano bisogno di mediatori per placarli. Egli è ben credibile, che i mentovati indovini o sacerdoti non lascierebbero scappar via una così bella occasione di rendersi necessarj. A questo fine era lor d'uopo farsi creder dal volgo superiori agli altri nella scienza e nella possanza, ritrovando una tal arte, che supponesse una segreta comunicazione tra il mondo invisibile e il nostro, e della quale essi ne fossero esclusivamente i possessori. L'uno, e l'altro fu fatto, ed ecco divenir familiari tra loro gli incantesimi, le malle, i sortilegi, le stregonerie, e le altre magiche operazioni, colle quali assicuravano di poter eccitare e serenar a grado loro le tempeste, sedar il mare, sparger il terrore fra gli inimici, sollevarsi nell'aria, trasportarsi improvvisamente.



mente da un luogo all'altro, scongiurare, e far comparire gli spiriti, convertirsi in lupo, in cane, o in altro animale, trattener il sangue delle ferite, farsi amar dalle donne all'eccesso, guarir ogni sorta di malattie, e render gli uomini invulnerabili, del che non pochi fra loro vantavansi d'aver fatto in se medesimi lo sperimento. E ciò non solo colle parole e col tatto, ma con misteriosi caratteri ancora, i quali avevano virtù d'allontanare ogni guai da chi li portava seco: onde trassero origine i Talismani, gli Amuleti, e tai cose.

La religione cristiana, apportando seco l'idea semplice, vera, e sublime d'un unico Iddio, distrusse nella Scandinavia i delirj della Idolatria, e con essi la potenza dei Rymers, che ne erano il principale sostegno. Ma siccome troppo è difficile nei popoli rozzi estirpare in picciol tratto di tempo ogni radice d'antica credulità, così gran parte di esse superstizioni divelte dal sistema religioso durò lungamente nelle menti del volgo.

Colle conquiste dei Goti si sparse adunque per l'Europa la moderna mitologia abbellita di poi, e vieppiù propagata da' poeti e da' roman-



zisti. I disordini introdotti dal governo feudale, e l'impossibilità d'ogni buona politica ove le leggi deboli, ed impotenti non potevano far argine ai delitti, ove altro non regnava fuorchè violenze e rapine, e dove la bellezza dell'oggetto era un incitamento di più ai rapitori, aveano convertita l'Europa in un vasto teatro d'assassinj, e di furti, di scorrerie, e di saccheggi. Tra le prede, che più avidamente cercavansi, eran le donne, come oggetti fatti dal Cielo per piacere, e che in tutti i secoli e dappertutto furono la cagion prossima de' vizj dell'uomo, e delle sue virtù. Quindi per la ragion de' contrarj non men valevole nelle cose morali che nelle fisiche, nacque la custodia più gelosa di loro, e il combatter per esse, e il ritorle dai rapitori, e il farsi molti un punto d'onore cavalleresco nel diffenderle, sì per quell'intimo sentimento, che ci porta a proteggere la debole ed oppressa innocenza, come per acquistarsi maggiormente grazia nel cuor delle Belle riconquistate: grazia, che tanto più dovea esser cara quanto più ritrosa e difficile, e quanto più erano consapevoli a se medesimi d'avversela meritata. Di più: essendo a que' tempi ricevuta dalle



dalle leggi l'appellazione per via di duello, le dame, che non potevano venir a personale tenzone, combattevano per mezzo dei lor cavalieri, ai quali veniva troncata la mano in caso di perdita. In altri paesi le donne accusate di qualche delitto non si condannavano alla pruova dell'acqua, e del ferro rovente se non se alloraquando niun campione prendeva la loro difesa. Era perciò ben naturale, che queste consapevoli a se medesime della propria fievolezza pregiassero molto i cavalieri prodi e leali, dai quali oltre l'istinto naturale del sesso, attendevano ajuto e patrocinio nelle occasioni. Quindi poi gli amori vicendevoli, le corrispondenze fortissime, l'eroismo d'affetti, e di pensieri, d'immaginare e d'agire, che noi per disonor nostro mettiamo al presente in ridicolo, ma che pur vedevasi allora accoppiato colla bellezza nelle donne, e coll'onoratezza e il valor guerriero nei cavalieri.

Dalla osservazione di siffatti avvenimenti, e dalla voga, che avea preso nel popolo quel meraviglioso tramandato dai settentrionali, nacquero i romanzi in verso e in prosa, i quali altro non sono stati in ogni secolo se non se la pit-



tura de' pubblici costumi. Perciò insiem coi palazzi e le selve incantate, colle anella, le armi, e le verghe fatate, cogli endriaghi, e gl'ippogrifi dotati d'intelligenza, coi giganti, nani, damigelle, e scudieri a servizio delle Belle, o in loro custodia, cogl'incantatori, le fate, e i demonj or favorevoli or nemici, vi si leggono fellonie de' malandrini severamente punite, provincie liberate dai tiranni e dai mostri, cortesie, e prodezze impareggiabili de' paladini, pudor seducente nelle donne e costanza congiunta a delicatezza inesprimibile, e tali altre cose, le quali schierate innanzi agli occhj d'un tranquillo filosofo, e paragonate con quelle d'altri tempi, lo conducono alla cognizione generale dell'uomo, e a disingannarsi della vana, e ridicola preferenza, che gli interessati scrittori danno ai costumi delle nazioni, e de' secoli, che essi chiamano illuminati sopra quei delle nazioni e de' secoli, che chiamano barbari. (a)

Alle

(a) Per far vedere il diverso progresso della Morale pubblica in que' tempi, e ne' nostri basta, non che altro, gettar uno sguardo su i romanzi morali dei nostri tempi. Non parlo di quelli del Chiari, i quali



Alle accennate cause della propagazion delle favole debbe a mio giudizio aggiugnersi un'altra. La filosofia colle premure di Dante e Petrarca poi codici disotterrati, colla venuta dei greci in Europa, e col patrocinio della Casa Medici, de' Pontefici, e de' Re di Napoli, rinaque in Italia nel secolo XV principalmente la Cabbalistica, e la Platonica, non quale aveala dettata in Atene il suo pittoresco e sublime
au-

quali per la scipitezza loro non possono far nè bene nè male: nemmeno di quella folla di romanzi francesi, frutto della dissolutezza e dell'empietà, che fanno egualmente il vituperio di chi gli legge, e di chi gli scrive: parlo soltanto dei due più celebri, che abbia l'Europa moderna, cioè la Clarice, e la Novella Eloisa. Non può negarsi all'autore del primo un grandissimo genio accoppiato ad una profonda cognizione del cuore umano, ma rispetto ai costumi qual è il frutto, che se ne ricava? Volendo Richardson far il vero ritratto degli uomini, quai si trovano frequentemente nell'odierna società, dipinse nell'Amante di Clarice un mostro di perfidia tanto più pericoloso quanto che si suppone fornito di gran penetrazione di spirito, e d'altre qualità abbaglianti, che fanno quasi obbliare le sue detestabili scelleraggini. La destrezza è sempre dalla parte del seduttore, e lo sfortunio dalla banda della innocente. Tut-



autore, ma quale dai torbidi fonti della setta Alessandrina a noi si derivò. E siccome trascuravasi allora lo studio pratico della natura, senza cui vana e inutil cosa fu sempre ogni filosofica speculazione, così altro non era che un ammasso di bizzarre cavillazioni, e di fantasie. Lasciando alle stolide menti del volgo il mondo vero e reale qual era uscito dalle mani del Creatore, comparve nei libri di que-
me-

to il romanzo non è che una scuola, dove gli uomini di mondo possono imparare le arti più studiate e più fine, onde gabbar le fanciulle ben educate. Così ho trovati non pochi fra i lettori, che invidino il talento e la sagacità di Lovelace: pochi che si prendano un vivo interesse per la virtù di Clarice. Qual ne è la cagione? Che in oggi lo spirito si preferisce all'onestà, e che la virtù delle donne vien riputata sciocaggine o salvatichezza. Rousseau, volendo schivare questo difetto, non ha introdotto nella novella Eloisa alcun carattere malvagio. Ma da ciò che ne è provenuto? Che i suoi personaggi altrettanto singolari quanto l'autore, filosofando in mezzo al delirio, pieni di sublimità e di follia, d'eloquenza e di stravaganza non trovano fra gli uomini nè originale nè modello. Sembra ch'egli, scrivendo il suo romanzo, abbia avuto in vista più tosto il mondo di Platone che il nostro.



metafisici non diversi in ciò dai poeti un altro universo fantastico pieno di emanazioni, e d' influssi celesti, di nature intermedie, d' idoli, di demonj, di genj, di silfi, e di gnomi; vocaboli inventati da loro per sostituirli nella spiegazione delle cose naturali alle qualità occulte de' peripatetici, da cui volevano ad ogni modo scostarsi. Onde sorsero in seguito o crebbero la magia eretta in sistema, l'astrologia giudiziaria, la chiromanzia superstiziosa, la fisica inintelligibile, la chimica misteriosa, la medicina fantastica, e tali altre vergogne dell'umana ragione, ch'ebbero nome di scienze nell'Europa fino a' tempi del Galileo, e del Cartesio.

Da tai mezzi ajutata la moderna mitologia si trasfuse nella poesia italiana, e contribuè non poco ad illeggiadrirla. Testimonio fanno i poemi del Pulci, del Bojardo, del Berni, dell' Ariosto, e dietro a loro anche il Tasso, che non piccola parte introdusse negli episodj, e il Marini, e il Fortiguerra con altri. Particolari cagioni fecero sì, che tanto questa spezie di meraviglioso quanto quello della mitologia degli antichi s'unissero agli spettacoli accompagnati dalla musica. Per ispiegarle bisogna più alto risalire.

Ben-



nell'unione
musica con
poesia.
 Benchè l'unione della musica e della poesia considerata in se stessa, o com'era nei primi tempi della Grecia, nulla abbia di stravagante, nè di contrario, tuttavia considerandola come è nata fra noi dopo la caduta del Romano Impero, vi si scorge per entro un vizio radicale, di cui gli sforzi de' più gran musici, e poeti non l'hanno potuto intieramente sanare. Questo vizio consiste nella distanza, che passa tra la favella ordinaria e la poesia, e tra la poesia comune e la musica. Io ho esaminato di sopra i caratteri musicali della lingua italiana, ed ho la per questa parte commendata moltissimo: ma il lettore avrà riflettuto, che l'esame fatto è puramente relativo allo stato attuale delle altre lingue d'Europa, e che molto calerebbero di pregio la poesia e la lingua italiana se in vece di paragonarle colle viventi si paragonasse colla poesia e la lingua de' Greci. So che alcuni eruditi non si sgomentano del confronto ad onta dell'ignoranza, in cui si trovano di quella favella divina, e so, che fra gli altri il Varchi (a), e il Quadrio (b) si sono lasciati dal

pe-

(a) Lezione 3. della poesia.

(b) Storia ec. Tom. 1.



pedantismo, e dalla farraginosa erudizione addormentar l'animo a segno d'asserire, che l'esametro degli antichi era privo d'armonia paragonato coll'italiano d'undici sillabe. Altri disputerà quanto vuole per contrastar la loro opinione; io che l'attribuisco più che a mancanza d'ingegno al non aver gli organi ben disposti a ricever le impressioni del Bello, mi contento di dire, che siffatto giudizio non si sconverrebbe alle orecchie di Mida, il quale trovava più grati i suoni della sampogna di Pane, che della lira d'Apollo.

Chechessia di ciò, la lingua Italiana, come tutte le altre, non si dispose a ricever la poesia se non molto tardi, allorchè erasi di già stabilita, e col lungo uso di parlar in prosa fortificata. I poeti adunque, che vennero dipoi, non trovando se non sintassi uniforme e difficile, e frasi triviali, si videro astretti per distinguersi a inventar certe forme di dire, certi turni d'espressione, e figure, e inversioni inusitate, che allontanassero il linguaggio prosaico dal poetico. Cotal lontananza divenne maggiore, allorchè la lingua dovette accoppiarsi colla musica: imperciocchè siccome la poesia

ri-



rigettava molte frasi prosaiche, così la musica
 non ammetteva se non poche forme di dire
 poetiche, onde nacque un linguaggio musicale
 separato e distinto, che non potea trasferirsi a'
 comuni parlari. Fu non per tanto giustissima
 l'osservazione d'un Giornalista, a cui nè que-
 sto titolo, nè lo stile impetuoso, e sovente
 mordace debbono sminuire il pregio d'aver ve-
 duto chiaro in molte cose, che di quaranta-
 quattro mila e più voci radicali, che formano
 la lingua Italiana, solo sei, o sette mila in
 circa fossero quelle, ch'entrar potessero nella
 musica (a) Dall'altra parte questa rinata, come
 la lingua più per caso o per usanza, che per me-
 ditato disegno d'unirsi alla poesia, crebbe in
 principio, e si formò separatamente da essa.
 Così allorquando dovettero insieme accoppiarsi,
 vi si trovò un certo imbarazzo cagionato dalla
 mancanza di prosodia, e di ritmo sensibile nel-
 le parole, onde poco vantaggio ne traeva il mo-
 vimento regolare e la misura, e dal troppo com-
 plicato giro del periodo, e accozzamento duro
 del-

(a) L'Autore della Frusta Letteraria.



delle voci poco favorevole alla melodia. Il qual imbarazzo tanto dovette esser più grande quanto che la natura di esso accoppiamento esigeva, *natura d'unione* che la musica e la poesia si prendessero per un unico e solo linguaggio.

Cotali difficoltà fecero sì, che il popolo, non vedendo alcuna relazione tra la favella ordinaria e la musicale, stimò, che quest'ultima fosse un linguaggio illusorio, che poco avesse del naturale, destinato unicamente a piacere ai sensi. Però di nulla altro ebber pensiero i Musicisti che di dilettarli, ora accumulando suoni a suoni, e stromenti a stromenti affine di sorprendere l'orecchio, e di supplire collo strepito alla mancanza del verosimile: ora cercando nella varia unione degli accordi i mezzi di piacere anche indipendentemente della poesia, a cui non ben sapevano unire la musica, onde nacquero le sonate, le sinfonie, i concerti, e gli altri rami d'armonia strumentale: ora chiamando in ajuto gli altri sensi affinchè riempissero colla loro illusione quel divario, che pur durava tra le due facoltà sorelle. Ed ecco il perchè fin dal principio di rado o non mai venne sola la musica, ma quasi sempre accompagnossi col-

la



la pompa, colla decorazione, e collo spettacolo ne' canti carnascialeschi, nelle pubbliche feste, e ne' tornei: benchè tristo compenso dovea riputarsi questo nella mancanza d' espressione, e di vera melodia. E siccome per le cagioni esposte fin quì le favole e il meraviglioso erano, per così dire, l'anima di cosiffatti spettacoli a que' tempi, perciò la musica ad essi congiunta fu creduta da tai cose esser inseparabile.

Salita poi sul Teatro continuò a comparire unita alle farse, agl' intermezzi, ed ai cori, che con grande apparato esponevansi agli occhi. Noi abbiamo veduto, che non fu se non assai tardi, che s' incominciarono a intavolar le melodie ad una voce sola, le uniche che potevano contribuire a dirozzare la musica, e a facilitar la sua applicazione alla poesia. E basta esaminar i pezzi di musica corica ovvero a più voci, che ne rimangono de' cinquecentisti per veder quanto allor fosse imbarazzata e difficile pei vizj mentovati di sopra nemici della energia musicale, e contrarj al fine di quella facoltà divina. Per quanto adunque s' affaticassero que' valent' uomini della non mai a bastanza lodata camerata di Firenze, non valsero a sradicare in
ogni



ogni sua parte i difetti della musica, che troppo alte aveano gettate le radici, nè poterono dar alla unione di essa colla poesia quell'aria di verosimiglianza e di naturalezza, che avea presso a' Greci acquistata, dove la relazione più intima fra queste due arti dopo lungo uso di molti secoli rendeva più familiare, e per ciò più naturale il costume d'udir cantar sul teatro gli Eroi e l'Eroine. Perciò gl'inventori s'avvisarono di slontanare il più che si potesse l'azione dalle circostanze dello spettatore, affinchè minor motivo vi fosse di ritrovarlo inverosimile. Non potendo far agire dignitosamente cantando gli uomini, gli trasmutarono in Numi. Non trovando nella terra un paese, dove ciò si rendesse probabile, trasferirono la scena al cielo, all'inferno, e a' tempi favolosi. Non sapendo come interessar il cuore colla pittura de' caratteri, e delle passioni, cercarono d'affascinare gli occhi e gli orecchi coll'illusione; e disperando di soddisfare il buon senso, s'ingegnarono di piacere alla immaginazione. Tale fu a mio giudizio l'origine del maraviglioso nel melodramma.

In appresso la musica per le cause, che si esporranno nel capitolo ottavo, rimase nella sua



mediocrità dai tempi del Caccini e del Peri fino a più della metà del secolo decimo settimo. Crebbe all'opposto, e salì alla sua perfezione l'arte della prospettiva per l'imitazione degli antichi, per l'ardore acceso negli italiani in coltivarla, per le scuole insigni di pittura fondate in parecchie città emule della gloria e degli avanzamenti, pel gran concorso di stranieri, e pel favore de' Principi. L'architettura si lasciò parimenti vedere in tutto il suo lume ne' sontuosi portici, e ne' vasti teatri degni della Romana grandezza, per riempire i quali vi voleva tutto lo sfoggio delle arti congiunte. Gl'Italiani adunque, attendendo a procacciarsi diletto, fecero uso di queste in mancanza di buona musica, allorchè essendo conducente il sistema del meraviglioso, e trovandolo di già stabilito a preferenza degli argomenti storici, fu maggiormente promosso nel melodramma, e vi si stabilì come legge propria di tai componimenti.

